

Giuliana Ukmar

# SE MI VUOI BENE, DIMMI DI NO

Regole e potere positivo  
per aiutare i figli a crescere



Le Comete FrancoAngeli



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

LeComete

LeComete

Per capirsi di più.  
Per aiutare chi ci sta accanto.  
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.  
Una collana di testi agili e scientificamente  
all'avanguardia per aiutare a comprendere  
(e forse risolvere)  
i piccoli e grandi problemi  
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet:  
[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page  
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Giuliana Ukmar

# SE MI VUOI BENE, DIMMI DI NO

Regole e potere positivo  
per aiutare i figli a crescere

Le Comete FrancoAngeli

I casi riportati sono rigorosamente autentici, anche se camuffati per evidenti ragioni di segreto professionale.

*Illustrazione di copertina:* Marco Muzzolon  
*Grafica di copertina:* Alessandro Petrini  
*Foto di quarta di copertina:* Margherita Busacca

14a edizione. Copyright © 1997, 2003, by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*A Margherita e Alberto  
i veri grandi amori della mia vita*





L'amore non si addice ai pigri, per esistere nella sua pienezza alle volte richiede gesti precisi e forti.

... Avevo mascherato la mia vigliaccheria e la mia indolenza con l'abito nobile della libertà.

(da Susanna Tamaro, *Va' dove ti porta il cuore*, Baldini & Castoldi, 1994)



# Indice

Riflessioni, di <i>Margherita e Alberto Busacca</i>	pag.	11
Seconda prefazione	»	15
Prima prefazione	»	19

## Parte prima

Matteo	»	25
Manuela	»	30
Filippo	»	35
Francisco	»	40
Carlotta	»	44
Giovanna	»	49

## Parte seconda

Dal dire al fare	»	57
Il passato	»	61
L'incubo	»	70
Costruiamo il muro	»	74
Effetto boomerang	»	78
Con e contro	»	83

Un esame di coscienza	pag. 88
La ricerca dell'energia	» 91
Non c'è niente da fare	» 98
La sindrome ipercinetica	» 110
Onnipotenza e anoressia	» 117

### **Parte terza**

Matteo (segue)	» 127
Manuela (segue)	» 131
Filippo (segue)	» 137
Francisco (segue)	» 142
Carlotta (segue)	» 146
Giovanna (segue)	» 150
Appendice: onnipotenza e cronaca varia	» 157
Postfazione	» 165
Ringraziamenti	» 167
Per saperne di più	» 169

## Riflessioni

Diceva nostra mamma che questo libro era un po' come il suo terzo figlio. "Ancora qualcosa di me", scriveva, "che se ne andrà per il mondo con una sua vita e un suo destino". Eccolo, *Se mi vuoi bene, dimmi di no*, il nostro fratello piccolo. O meglio, piccolo lo era quando è nato, nel 1997. Poi, nel tempo, lo abbiamo visto crescere e diventare grande.

Ogni volta che usciva una nuova ristampa, trovavamo nella casella della posta una copia del libro con una lettera dell'editore. E noi, ogni volta, eravamo felici e orgogliosi del suo successo, un po' come quando un parente lontano ti scrive facendoti sapere qualcosa di sé. Spesso, inoltre, finché siamo rimasti nella casa in cui siamo cresciuti, capitava che qualcuno chiamasse sul telefono fisso cercando nostra mamma e ci raccontasse quanto questo volume gli fosse piaciuto e lo avesse aiutato.

Poi, dopo alcuni anni, *Se mi vuoi bene, dimmi di no* ha smesso di essere il più piccolo della famiglia. In casa sono arrivate due gemelline, nate nel 2012, Giulia e Alice. È stato quello il momento in cui da figli siamo diventati soprattutto un papà e una zia. Purtroppo nostra mamma non ha fatto in tempo a conoscerle (e questo rimane uno dei rimpianti più grossi). Ma i suoi insegnamenti e i suoi consigli su come crescere bene due piccole scalmanate arrivano comunque grazie a queste pagine. Cosa fare se non dormono? E se non mangiano? E se

non vogliono mettere in ordine la loro cameretta? Quante volte, insieme anche a mamma Tiziana e zio David, ci è capitato di cercare qui una risposta. E che buffo scoprire che i “rimedi della nonna” funzionano davvero (ma in fondo lo sapevamo, avendoli già sperimentati da piccoli).

In diverse occasioni, quando Giulia e Alice litigavano o facevano i capricci, l’abbiamo detto anche a loro: “Sapete cosa avrebbe fatto la nonna Giuliana con noi, in questi casi?”, “Ah, se fosse stata qui la nonna Giuliana...”. Così, un po’ alla volta, questa nonna Giuliana la stanno imparando a conoscere pur senza averla mai vista. L’unica paura è quella di farla sembrare un po’ troppo severa. In fondo, con noi non lo è stata. E sicuramente non lo sarebbe stata nemmeno con le sue nipotine.

“Eccolo il mio terzo figlio”, scriveva, come detto, nella postfazione di questo volume. E ancora: “Chissà se mi darà almeno un po’ delle soddisfazioni che mi hanno dato i primi due... chissà se gioverà a qualcuno, se servirà a qualcosa...”. A ormai venticinque anni dall’uscita del libro e a ventuno dalla scomparsa di nostra mamma, possiamo rispondere di sì: a qualcuno ha giovato e a qualcosa è servito. Peccato, però, che questo nostro fratellino sia dovuto crescere senza di lei. Dove sarebbe arrivato se avesse potuto prenderlo per mano e accompagnarlo un po’ più a lungo?

Certo, per fortuna non ha dovuto fare proprio tutto da solo. In questi anni, infatti, l’ha curato e seguito con attenzione, diremmo anche con affetto, Gabriella Castagnini di FrancoAngeli (ne approfittiamo per ringraziarla). È stata lei ad avere l’idea di una nuova ristampa con una nuova copertina ed è stata lei a proporci di scrivere queste riflessioni. Abbiamo subito detto di sì. È stata anche l’occasione per riaprire la cassapanca dei ricordi e rileggere alcuni appunti di nostra madre e le lettere che ci hanno spedito tante persone che avevano conosciuto la “dottoressa Ukmar”.

A *Se mi vuoi bene, dimmi di no* auguriamo di arrivare ancora in molte case e di poter essere ancora utile a tante persone. Ma l’ultimo pensiero, naturalmente, è rivolto a chi questo libro

lo ha pensato e scritto. Hai visto, mamma? I tuoi tre figli se la stanno cavando anche senza di te. Per un genitore crediamo che sia la soddisfazione più grande. In fondo era proprio quello che volevi, no?

*Margherita e Alberto Busacca*





## Seconda prefazione

Era l'estate 1991. Per la precisione il 16 di agosto. Ero appena ritornata dalle ferie e ritornata con gioia, direi, perché avevo un appuntamento importante: quello con il mio libro. I figli se ne andavano in montagna col padre ed io restavo sola con il mio cane e tanto tempo davanti. Era la situazione migliore per arrivare finalmente alla conclusione del lavoro, sempre trascurato, sempre rimandato in favore di urgenze vere o presunte che nel quotidiano occupano spesso molto del mio tempo. Ora non c'erano urgenze, né figli, né pazienti, né amiche sfortunate, né assicurazioni improvvisamente in scadenza. Era il mio momento.

Così, con questo spirito gioioso e questa grossa tensione lavorativa, mi avvicinai quella mattina alla libreria per prendere la cartelletta con la parte già battuta a macchina ed il blocco degli appunti. Non c'erano!

Sentii un brivido freddo lungo la schiena, ma mi diedi della stupida: senz'altro avevo lasciato tutto in studio. In fondo spesso me lo portavo dietro nella speranza (quasi sempre vana) che il destino mi regalasse un'ora per lavorare.

Andai in studio. Nulla. Andai al Centro per bambini con handicap dove lavoro al mattino. Nulla.

Iniziò così il mio calvario e giuro che non esagero chiamandolo così.

In quel momento a Milano eravamo “pochi intimi”. Ripercorsi quindi mentalmente i movimenti degli ultimi giorni precedenti la partenza, ma ogni possibilità si scontrava con l’impossibilità della verifica. Negozi chiusi. Amiche assenti. Avvocati in ferie. Non che fosse mia abitudine girare la città con gli appunti del libro, ma è chiaro che, non ricordando nulla di preciso, non mi sentivo di lasciare alcuna strada intentata.

Questa fu la mia occupazione per tutta la fine di agosto. Questa fu la mia occupazione per tutti i momenti liberi di settembre, di ottobre, di novembre...

A novembre tappezzai la zona di manifestini accorati “*lauta mancia...*”. Non ci potevo credere, non riuscivo a rassegnarmi, ma non ci fu mancia abbastanza “lauta”, né muro abbastanza in vista da riportarmi la mia “creatura” e a poco a poco le piogge, le mani dei ragazzini, la solerzia delle portinaie ridussero in brandelli o fecero addirittura sparire i miei appelli.

E arrivò l’inverno.

Sarebbe stato anche facile, forse più saggio, dare un taglio netto al passato e riscrivere qualcosa che, in fondo, essendo parte di me ancora mi apparteneva e avevo ben chiara nella mente, ma non ci riuscii. Non posso nemmeno dire di non aver tentato. Più volte mi sono messa alla scrivania piena di matite, fogli e buone intenzioni... invariabilmente finivo per riaprire ante riaperte quaranta volte, vuotare cassetti di cui sapevo a memoria il contenuto, nell’assurda speranza di non aver visto qualcosa che invece era lì sotto i miei occhi, pronto per esser ripreso in mano.

Nulla... né di vecchio, né di nuovo... nulla e intanto passavano i mesi, e sono passati anche gli anni. Ogniqualvolta in un mucchio di libri e carte io vedevo una copertina rossa, il mio cuore sobbalzava ancora, ma era un attimo. Non ho più cercato di scrivere, volevo solo dimenticare. Dimenticare questo sepolcro senza cadavere, dimenticare tutte le ipotesi paranoiche dell’“Allora me lo hanno rubato! Ma chi mi può odiare a tal punto da farmi uno scherzo così atroce?”, dimenticare i sospet-

ti, dimenticare le speranze. Non potevo certamente passare la vita a piangere tre anni di lavoro buttati via.

Intanto continuavo a lavorare ed a verificare, giorno dopo giorno, l'esattezza delle ipotesi e la concreta operatività delle soluzioni. Ogni poco qualche genitore entusiasta buttava lì inconsapevolmente "Ma perché non le scrive queste cose, dottoressa? Sa a quante persone darebbe una mano?" Mi si attorcigliavano le budella.

Poi successe quella cosa a Francesca.

Francesca è un'amica di mia figlia. Quante volte l'ho avuta per casa! Era venuta anche in vacanza con noi: lei e Margherita per la Befana mi avevano fatto trovare, fuori dalla stanza da letto, una calza piena dei miei dolci preferiti: un'altra figlia! Tornata da un anno in America, che aveva voluto ed ottenuto come tutto ciò che le passava per la testa... l'anoressia.

Ho sperato e pregato (quanto la mia strana fede mi consente) facendomi da parte, perché il mio ruolo di amica di famiglia mal si accordava con quello a volte duro, spesso provocatorio e polemico della terapeuta. Ho sperato e pregato per due anni e mezzo durante i quali Francesca passava da un ricovero ad una dieta, ad un altro ricovero fino a raggiungere i 29 chili, un'iniziale necrosi epatica, ma senza perdere la sua adorabile "faccia di tozza" che le permetteva di rispondere a sua madre, la quale timidamente osava ricordarle l'ora della merenda "Adesso non ho fame, poi vedo, magari la faccio più tardi... se mi viene voglia".

A questo punto ho preso di petto la madre-amica spiegandole quello che pensavo, quello in cui credevo, dimostrandole con i fatti e con i risultati quali fossero i problemi dell'anoressia. Mi sono trovata davanti un muro.

Non soltanto la mia figura di amica di famiglia inquinava ogni approccio, ma mi trovavo a dover lottare contro figure anonime, che, benché da due anni e mezzo lavorassero senza risultati, erano tanto più credibili di me, perché "avevano scritto un libro".

Francesca stava morendo e la mia pigrizia, la mia incapacità di lottare contro i fantasmi, le toglievano l'ultima possibilità di recupero. Quanti bambini, quante famiglie avrebbero potuto giovare di una mano stesa semplicemente, di poche parole chiare che portassero luce dove c'era il dubbio, che indicassero una strada, mostrando dove erano arrivati quelli che l'avevano percorsa? In fin dei conti non dovevo mica scrivere *La Divina Commedia*...

Con paura (tanta: di non riuscire, di smettere di nuovo, di non essere più capace, di non risultare abbastanza chiara), ma con la sensazione di essere circondata e sorretta da tutti i genitori che mi avevano e, forse, mi avrebbero chiesto in futuro "Ma come si fa a fare i genitori?", mi sono rimessa a tavolino: speriamo che sia la volta buona.

## Prima prefazione

(persa con tutto il resto, ma essenziale per capire come sono nate certe connessioni. Provo a riscriverla)

Il desiderio (anzi, il bisogno) di scrivere questo libro è nato molto lontano. Lontano nel tempo (sono passati ormai dieci anni) e lontano nelle intenzioni, perché stavo seguendo allora un filone di ricerca tutt'affatto diverso.

Mi occupavo (e mi occupo ancora in parte della mia attività) dello studio di possibilità di intervento terapeutico su bambini affetti da autismo infantile e sperimentavo, mediandola con le necessità e l'aiuto della mia matrice sistemica, la tecnica di *holding* messa a punto dal prof. Michele Zappella dell'Università di Siena.

Non voglio dilungarmi nella descrizione dei principi teorici e della metodologia pratica su cui si basa tale terapia, mi basta sottolineare come essa faccia emergere il delirio di onnipotenza che, spesso inespresso, permea e sottende tutte le manifestazioni esterne del soggetto autistico.

Questi bambini hanno interrotto ogni rapporto di scambio con la realtà. Per motivi sconosciuti (anche se ogni ricercatore tenta la sua interpretazione) essi non vogliono dare nulla di sé, specialmente se possono intuire una richiesta esterna, così come non vogliono ammettere per nessuna ragione di dipendere in qualsiasi loro bisogno da qualcosa o da qualcuno che sia esterno a loro.

Essi stessi sono il proprio re ed il proprio Dio e noi (realtà) possiamo entrare in questo mondo solo come parte della loro

magia, rendendoli sempre più grandi e sempre più onnipotenti, facendo comparire un piatto di minestra, se intuiamo che possano aver fame, o un bicchier d'acqua, se pensiamo che siano assetati o lasciando che essi usino la nostra mano come prolungamento della loro, se desiderano un gioco posto troppo in alto o se vogliono premere il pulsante della luce.

Non dobbiamo essere persone, ma oggetti, oggetti di questo mondo sconosciuto, senza volontà, e soprattutto, senza sentimenti.

Ecco, dieci anni fa, io stavo lottando contro questa onnipotenza, che mi voleva strumento, che mi voleva oggetto di una infanzia infelice e, attraverso la terapia di *holding*, cercavo di far sentire a questi bambini l'esistenza di qualcosa fuori di loro tanto forte da non poter essere né comandato né cancellato, tanto forte da far paura, ma anche da garantire una protezione, che solo chi è più forte di noi ci può dare.

Trattandosi di bambini psicologicamente "primordiali" era primordiale, fisico, concreto, anche il modo di comunicare con loro: un abbraccio tenero, avvolgente, ma senza fughe, un nido morbido e caldo dal quale però non riuscivano ad uscire se non quando l'"Altro" (misconosciuto, negato, cancellato) decideva di lasciarli andare, una voce dolce, suadente, ipnotica, che non veniva zittita dalle loro urla.

A questa massiccia intrusione i bambini autistici reagiscono con rabbia, urlando, sputando, divincolandosi per ore finché, quando le forze cedono (ed è fondamentale che le loro cedano prima delle nostre) scoppiano in un pianto disperato e liberatorio, si rilassano e, a volte, addirittura si addormentano. Questo ad ogni seduta, concedendo all'"Altro" sempre un pochino di più: un sorriso, una parola, una carezza, esaudendo cioè volta a volta delle richieste, che prima sarebbero scivolte su di loro senza lasciare traccia.

Continuavo contemporaneamente anche il mio lavoro di neuropsichiatra infantile, venendo così a contatto con la multiforme patologia che i piccoli sanno "inventare" quando deb-

bono reagire ad un malessere (quello psichico) per affrontare il quale non hanno categorie né difese sufficienti.

In questo lavoro dove ogni caso è diverso dall'altro, dove nessun intervento può essere automatizzato, dove per quell'ora apparteniamo a quel paziente ed il mondo intero non esiste (compreso il figlio con la febbre, la madre ricoverata in ospedale o l'incidente d'auto del fratello), ci vuole una buona capacità di settorializzare e di focalizzare un problema per volta. È ovvio comunque che le associazioni di pensiero saranno più facili, più immediate con situazioni che ci è capitato di trattare nella stessa giornata o con argomenti ai quali stiamo lavorando. E così giorno dopo giorno, storia dopo storia, sintomo dopo sintomo mi resi conto pian piano che c'era sempre un particolare, un punto oscuro, un'incertezza che mi inducevano quasi meccanicamente a fare ai genitori dei miei pazienti non autistici la stessa domanda che invece regolarmente facevo agli altri "Ma insomma, a casa vostra chi comanda?".

Il curioso era che, immediata, o dopo breve latenza, o dopo un lungo ripensamento, tranquilla come cosa conosciuta o dubitosa come una scoperta di quel momento, ma era sempre uguale anche la risposta.

Era lui, il figlio con problemi, quello che dettava le leggi e le faceva rispettare; in mille modi, con mille strategie, era sempre lui a indurre l'azione o a bloccarla.

Che analogia con l'onnipotenza autistica: anche qui un re, anche qui un piccolo Dio! La differenza era certo nella chiusura al rapporto con la realtà. Mentre i bambini autistici sono praticamente impermeabili ad ogni normale stimolo esterno e spingono all'estremo la loro onnipotenza spesso al di là di una logica per noi stringente ed inconfutabile, i ragazzini sintomatici (enuretici, fobici, oppositivi o apparentemente anche solo pestiferi) mantengono un buon contatto con il mondo e sono disponibili (sia pur come vedremo dopo accurate verifiche) a recedere dalle loro posizioni ed a riconoscere l'evidenza di un dipendere, abbandonandosi al quale, se rinunciano ad una co-



rona e ad uno scettro, possono in fondo recuperare l'infanzia e sedare tutte le ansie che sempre procura la responsabilità di un comando per chi sa di non esserne all'altezza.

Quello che non cambiava, in ogni caso, era la qualità dei sentimenti: la falsa consapevolezza di essere i più forti, gli intoccabili; lo stupore, la rabbia di fronte a chi tenti un'intromissione nel loro mondo, di fronte a chi voglia mettere dei limiti e delle regole senza avere (a parer loro) la forza e il diritto di farlo.

Sembrava quindi che l'onnipotenza fosse alla base di una grossa fetta delle patologie infantili, dal gravissimo autismo fino ai banali comportamenti nevrotici, che spesso vengono utilizzati anche da bambini perfettamente normali.

Questa ipotesi, nata per caso, divenne il minimo comun denominatore delle mie diagnosi e, dopo decine di casi, ancor oggi termino le anamnesi con la domanda apparentemente ingenua "Ma, allora, a casa vostra chi comanda?" e, dopo decine di casi, posso dire che la risposta non è cambiata.

*Parte prima*



## Matteo

Quando arrivò da me, Matteo era già pesantemente etichettato da un punto di vista psichiatrico. Si parlava di schizofrenia e, stando ai sacri testi, non posso nemmeno dire che fosse una diagnosi arbitraria.

Matteo aveva 22 anni ed era reduce da due trattamenti analitici interrotti per “cattiva condotta”. Il ragazzo infatti, dopo le prime sedute cui si presentava puntuale, aumentava sempre più i suoi ritardi fino a scomparire del tutto: restava a casa a dormire. Questa infatti era stata negli ultimi tempi la sua fondamentale occupazione diurna.

Dormisse o no, se ne stava comunque chiuso nella sua camera, rifiutando qualsiasi contatto con i familiari e qualsiasi rumore gliene ricordasse la presenza. La madre lamentava di non poter più usare alcun elettrodomestico o ascoltare la radio o ricevere telefonate senza che Matteo cominciasse ad urlare, a lanciare oggetti e a volte anche ad alzare le mani sul primo che capitava.

Ovviamente il ragazzo non consumava i pasti con i genitori, ma, al mattino prestissimo o alla sera molto tardi, pretendeva che la madre gli preparasse un pasto caldo, che a volte poi nemmeno mangiava.

Al calar della notte però, quando tutti se ne andavano a dormire, un’ombra cominciava a vagare per la casa. Ombra per

modo di dire, certo, visto che tutte le luci venivano accese, lo sciacquone del bagno usato per tempi incredibili e la televisione tenuta ad un volume da far vibrare le pareti.

La cosa più assurda era che tutti questi fatti passavano nella più assoluta impunità. Nessuno, non le sorelle né i genitori né i vicini, che osasse minimamente reagire a provocazioni così massicce.

La richiesta univoca della famiglia fu che io cambiassi le testa a Matteo in modo che lui decidesse di smettere di “rompere le balle”. Non era ovviamente questo il termine usato. Anche se ormai la tensione relazionale tra i membri del gruppo era qualcosa di percepibile a livello fisico, ancora si usavano termini come malattia, ineluttabilità, angoscia esistenziale, trauma... Ah, già! Dimenticavo di dire che il ragazzo teneva tutti (terapeuti compresi) sulla corda, facendo risalire la crisi iniziale ad un presunto misteriosissimo trauma, che avrebbe avuto l'estate precedente mentre si trovava in vacanza con un amico: trauma che si doveva risolvere, ma non si poteva raccontare.

Inutile dire che le fantasie di tutti intorno a questo segreto avrebbero potuto alimentare i peggiori film horror: si andava dall'omicidio, all'abuso omosessuale, allo stupro, ecc. Solo mesi dopo si sarebbe saputo che il fatto consisteva in una banale crisi dissociativa da overdose di hascisc, risoltasi con una lunga dormita.

Si nota molto bene da questa sequenza la strumentalizzazione del mistero a fini intimidatori del tipo “Se sapeste cosa mi è accaduto, capireste di quanta pazienza, di quanto amore e comprensione ho bisogno”, “Se sapeste cosa mi è accaduto, non mi trattereste così!” Ed in effetti funzionava benissimo.

“Dottoressa, faccia qualcosa, lei deve aiutare quel povero ragazzo!”, “Povero figlio mio, come ti sei ridotto!”, “Bisogna aiutarlo, Matteo non può continuare a vivere così!” erano frasi all'ordine del giorno, che non trovavano però riscontro nella realtà del ragazzo. Solo raramente (in genere quando sentiva

che i genitori cominciarono a non poterne più) si abbandonava sulla spalla della mamma a qualche piantino condito di ben piazzate allusioni al trauma, normalmente invece era uno dei despoti più feroci e violenti.

Faceva tutto ciò che gli saltava in mente e quando gli saltava in mente, era iscritto all'università e non aveva dato un solo esame, prendeva a suo piacimento l'automobile dei genitori (non poteva uscire a piedi a causa del trauma) rendendola poi regolarmente ammaccata e vuota di benzina, aveva una cuoca (la madre) pronta al suo servizio ogni volta che lo desiderava. Ma lui, proprio lui fra tutti, perché avrebbe dovuto cambiare?

Fu casualmente che seppi della zia, per la solita banale frase "Non c'è niente da fare, niente da fare, è proprio uguale a sua zia e non cambierà mai!"

L'ereditarietà è una carta vincente nei giochi relazionali familiari; queste battute, apparentemente oggettive ed innocue, possono invece essere micidiali, perché stendono in un colpo solo tutto un ramo della famiglia sotto un'attribuzione di colpa ed una marchiatura di negatività che addirittura precedono e seguono il paziente designato.

Il più delle volte sono dette da un genitore nei confronti dell'altro o di un parente dell'altro, ma questa volta chi aveva parlato era proprio la madre, sorella dell'incriminata zia, e la cosa risultava abbastanza insolita, quasi un darsi da sola la zappa sui piedi.

Venni così a sapere che da quarant'anni nella famiglia di questa signora un'altra persona viveva e comandava (anzi spadroneggiava) ad immagine e somiglianza di Matteo.

I medici erano stati nel suo caso un filo più clementi, si parlava solo, pensate, di brutto carattere, ma da quarant'anni questa donna si faceva servire dai genitori vivendo prima del loro stipendio e poi della loro pensione, usando la loro macchina, decidendo i menù dei pasti.

Ad un certo punto aveva cercato, è vero, di trovare un lavoro (non so su che spinta, vista l'assoluta inessenzialità della

cosa), ma nel giro di un mese aveva deciso che il capufficio non era degno delle sue attenzioni lavorative, che i colleghi non la consideravano abbastanza e se n'era andata. Anche le poche amicizie di ragazza erano state ad una ad una abbandonate o forse si erano spontaneamente allontanate nell'impossibilità di convivere con una volontà strumentalizzante ed anaffettiva.

Matteo aveva subito da subito il fascino della zia ed era stato ricambiato con quelle che all'apparenza passavano per affettuose attenzioni. La donna era sempre pronta a prestargli la macchina, a sganciargli di sottobanco un po' di soldi e persino (ha dell'incredibile) a recarsi a casa del nipote, quando i genitori andavano via, per preparargli, proprio lei, gustosi pranzetti vitaminici.

Chi avrebbe potuto immaginare, dietro a questo idillio, una lotta di potere? Invece era così, una delle peggiori lotte di potere che mi sia capitato di vedere.

Da bravo onnipotente, Matteo non tollerava di essere secondo a nessuno, tanto meno alla zia che da sempre aveva ispirato le sue gesta. Era ovvio quindi che si sarebbe arrivati ad uno scontro diretto. La zia d'altra parte, dall'alto della sua esperienza, sapeva che questa cosa poteva essere molto pericolosa, non perché prendesse nemmeno in considerazione la possibilità di uscirne perdente (che onnipotente sarebbe stata?), ma perché, per vincere Matteo, avrebbe dovuto mettere in atto una serie di strategie che poi altri avrebbero potuto usare nei confronti di Matteo, certo, ma anche nei confronti suoi.

Furbescamente quindi lo aveva preso sotto la sua protezione e, sfoggiando una grande magnanimità, gli concedeva un sacco di favori ben prima che lui potesse chiederglieli, evitando quindi il conflitto e restando in una posizione inattaccabile.

Considerare questa "tara" un fenomeno ereditario, pur connotando negativamente il seme della famiglia materna, salvava da guai ben peggiori, come prendere in considerazione l'origine relazionale del problema e conseguentemente assumere nei

suoi confronti una posizione attiva. Nel caso specifico poi, si trattava di mettere in discussione addirittura la posizione dei nonni, che non avrebbero certamente abbandonato volentieri il ruolo di vittime per assumere quello di corresponsabili della patologia della figlia.

Data l'età di Matteo, presi in terapia i genitori, ma assieme al figlio, ignorando volutamente la famiglia allargata, che poteva semmai essere coinvolta in un secondo tempo.

(continua)



## Manuela

Uno dei vantaggi di questo metodo è quello di permettere, durante i primi colloqui, il mantenimento di un'atmosfera soft, colloquiale, quasi salottiera. Non tutti sono in grado di reggere in prima battuta anamnesi tipo terzo grado, che vadano a scavare non solo nei segreti di famiglia, ma addirittura in vissuti e sentimenti che le persone nascondono anche a se stesse.

Esistono le difese e sono sante: l'aggressione violenta provoca solo la negazione e la fuga.

Questo il motivo per cui, della storia di Manuela, io non seppi mai molto. Per lavorare bastò il presente e, risolto il presente, per quale motivo indagare fra i fantasmi polverosi di un passato infelice?

Manuela, 20 anni, figlia unica, mi fu inviata da una collega, perché sembrava avviata sulla pericolosa strada dell'anoressia nervosa. Telefonò la madre, chiedendo una terapia per la figlia. Invitai entrambe.

Manuela non venne, era partita in mattinata per Anversa per raggiungere quello che, al momento, sembrava essere il grande amore della sua vita. Per la madre era la più logica delle giustificazioni. Prese quindi a raccontarmi fra le lacrime la triste storia di questa sua figlia così "ammalata".

Manuela era stata fino a 16 anni una ragazza introversa, chiusa, molto insicura, che spesso chiedeva ed otteneva di sta-